

INTERVISTA » DA RICCIARDI A MINA SETTE

I risvolti sentimentali dei romanzi neri

Maurizio De Giovanni: «Ma chi li scrive non è così tetro»

di Chiara Ramiz
FLORINAS

Maurizio De Giovanni è un fuoco d'artificio, una raffica di battute dal ritmo perfetto, una bomba di buonumore. Alla faccia di chi crede che gli autori di noir - ma lui si dice scrittore di «romanzi neri, che sono i veri romanzi sentimentali» - siano dei tipi tetri perennemente occupati a sezionare cadaveri.

Venerdì sera, ospite a "Florinas in Giallo", ha tramortito il pubblico: tutti ridevano con le lacrime agli occhi, mentre lui, impietoso, con quell'accento napoletano e la faccia da ragazzone di cuore, continuava a sparare aneddoti senza prendere fiato. Con "Dodici rose a Settembre" (Sellerio), De Giovanni ha appena iniziato una nuova serie. Protagonista, l'assistente sociale dei Quartieri Spagnoli Mina Settembre, che, ammette l'autore, è tormentata da due grossi problemi: «una madre convinta che per avere successo nella vita bisogna essere cretine e zoccole, e una sesta di reggisenò che spinge gli uomini a non guardarla mai negli occhi». Mina ha già conquistato i lettori. Prima di lei, però, fin dal 2006 c'è stato il commissario Ricciardi, e a Enrico Pandiani che gli chiedeva se non sia rischioso chiudere una serie così di successo (e dalla quale la Rai sta realizzando una fiction) ha risposto divertito: «In effetti, c'è una signora che tutte le mattine mi scrive su messenger: buona giornata, firmato: "Misery", che è una cosa che un po' di ansia me la dà, lo devo dire».



Maurizio De Giovanni

Questo, in sintesi, il suo rapporto con i lettori: «Io vedo alcuni importanti colleghi che hanno un atteggiamento anche rude, e la gente li rispetta. Io invece prendo cazziate. Gianrico Carofiglio, cioè, voi lo guardate e dite: "Uh, Gianrico Carofiglio!", lui ti rivolge lo sguardo corrucciato, e tu ti chiedi chissà che pensa. Invece a me, non so perché, la gente mi viene vicino e mi cazzia».

Se sfoglia troppo a lungo il giornale, per esempio, passa uno e gli fa: «Eh, qua si legge invece di scrivere». Oppure in un bar, «due signore mi guardano con aria schifata, e io

penso: avrò la patta aperta? Avrò calpestato qualcosa? Poi la più anziana mi punta contro il dito: "Quella povera Enrica, si ricordi che queste cose non si fanno!", e mentre il barista mi guarda come fossi un maniaco, aggiunge: "Glielo dica a Ricciardi!"». Tra una battuta e l'altra, De Giovanni ha esposto la sua idea di «romanzo nero. A differenza del giallo classico, incentrato sull'enigma, e del noir che racconta l'ambiente criminale, noi che scriviamo romanzi neri raccontiamo sentimenti: la gelosia, l'invidia, l'avidità, la voglia di potere, che possono portare a commettere un omicidio. Sono sentimenti che il lettore riconosce, perché tutti li proviamo almeno una volta, anche se è difficile guardare in faccia certi aspetti dell'anima umana». Sulla scrittura seriale: «Aver avuto la fortuna di creare serie che piacciono alle persone, dovrebbe portare a scrivere altro, perché altrimenti si rischia di fare un prodotto seriale. Ricciardi non aveva stancato il pubblico, ma io ero ripromesso di finire la sua storia nel 1934, l'anno in cui comincia l'autarchia, la voglia di impero, vengono messe le basi per le leggi razziali, e l'Italia purtroppo diventa un'altra cosa».

